NAPOLEONE ZARDO

LA VEDOVA SCALTRA

[illegible]

Autunno 1909 - Impresa Casali
03901

LA VEDOVA SCALTRA

COMMEDIA LIRICA

IN TRE ATTI E QUATTRO QUADRI

TRATTA DALLA COMMEDIA OMONIMA

DI

CARLO GOLDONI

PAROLE DI

PIETRO MAZZONI

MUSICA DI

NAPOLEONE ZARDO



BASSANO

PREMIATO STAB. TIP. SANTE POZZATO

1909.

PERSONAGGI

Il Conte di BOSCONERO	Tenore
Monsieur LE BEAU	Baritono
Don ALVARO DI CASTIGLIA . .	Basso
Lord BLOMFIELD	Basso
ARLECCHINO	Tenore leggero
DONNA LIVIA	Soprano
MARINETTA (cameriera)	Mezzo Soprano

Gondolieri - Arlecchini - Maschere - Ballerini - Borghesi

Avventori di caffè.

L'azione si svolge in Venezia, epoca la fine del secolo XVIII.

ATTO PRIMO

Camera di locanda riccamente arredata. Tre grandi finestroni nel fondo prospettano sul Canal Grande illuminato da un bel chiaro di luna. Al principio dell' azione quattro signori stanno cenando. *Arlecchino,* capo dei camerieri, e due garzoni, servono la cena che è quasi finita.

SCENA PRIMA.

Monsieur Le Beau, Lord Blomfield, D. Alvaro di Castiglia *ed il* **Conte di Bosconero.**

M. L. BEAU. (*alzandosi per fare un brindisi*)
Vuotiamo, amici,
i colmi calici
di vin spumante.
A Bacco e a Venere,
sfolgoreggiante,
sciogliamo un cantico
sacro al piacer.
Viva la gioia
che invade l' anima,
quando s' è brilli.
Se con il nettare
amor scintilli,
l' estasi addoppiasi
con il bicchier.

TUTTI. (*alzandosi*) Evviva! Evviva! Evviva!
(*siedono di nuovo*)

CONTE. Bravo Monsieur Le Beau! canzoni come queste
son del gallico spirito, prove ben manifeste.
Ma, inver, anche un evviva meriterebbe il cuoco.
La cena fu eccellente.....

M. L. B. Così, così; ben poco
ci vuole agl' italiani per esser soddisfatti.
Chez nous cotali intingoli, si darebbero ai gatti.
Di salse e di vivande quasi ogni dì si cangia,
e non è che a Parigi che, si può dir, si mangia.

MILORD. Codesti *francesani* sempre han Parigi in bocca.
Io mai di Londra parlo, e si non è biccocca!
D. ALV. E la Spagna, *Caramba,* paese è a niun secondo,
Madrid, vuoi o non vuoi, è la reggia del mondo.
M. L. B. A Madrid mai si ride.....
D. ALV. Ed a Parigi troppo!
M. L. B. Ah sì! da noi si corre in tutto al gran galoppo.
MILORD. (*sardonicamente*) Alla rovina!
M. L. B. Invero, Milord, mi fate ridere.
La Francia è tanto ricca,
che quando vuol conquidere
puote il Leon britannico.
MILORD. Ne dubito.....
M. L. B. (*alzandosi in atto minaccioso*) Provate!....
D. ALV. (*alzandosi egli pure*)
Io fui il primo offeso..... ceder saria viltate.....
CONTE. (*alzandosi e facendo un gesto per calmarli*)
Pace, signori miei. (*Tutti siedono di nuovo*)
A voi fa velo
un vano amor del proprio suol. Di bimbi
questa lite mi par, presso alla madre
ch' eguale a tutti die', germi fecondi
di civiltà e virtude. Tal fu Italia,
e tal si serba ancora a' figli suoi.
Qui a lei venite, - a ritemprar le fibbre affievolite.
E ancora per diletto, - che ogni angol di sua terra,
è un sorriso di cielo e di natura.
Ogni città è una gemma, ed ha sua storia,
cui raccontan, in lor muto splendore,
mille ricordi d' arte insuperata,
Genova, la superba,
e Venezia, la bella.
Firenze la gentile,
e l' industre Milano,
e Felsina, la dotta,
e Napoli splendente,
e Palermo, e Messina,
ed altre ancor, sovra cui tutte spande
la sua luce immortal, Roma, la Grande!

Quanto a vizii e virtú, Signori miei,
dirò così, tutto il mondo è paese,
e, se mi fosse lecito, direi
che fosse ognuno al suo vicin cortese.

MILORD. Bravissimo!

M. L. B. Ben detto!

D. ALV. Affè, ha ragione!

M. L. B. Or, per mutar discorso, m' è opinione
che si potria parlar della vezzosa
vedova, sì gentile e spiritosa,
cui dobbiamo una sera graziosissima.
Che ne dite Milord?

MILORD. Molto *bellissima!*

M. L. B. E Voi nobil *hidalgo?*

D. ALV. Io già per lei
ardo e sospiro e i miei tesor darei,
non che quei di Golconda, a possederla.

CONTE. Invero, Donna Livia è tale perla,
che può far gola a molti; ma in suo guscio
vuol star rinchiusa, e appena fuor dell' uscio,
malgrado i vezzi usati, e l' arte accorta,
leggere si potrian sulla sua porta,
le parole di Dante sconsolate:
« *Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.* »

M. L. B. Eh! via, che tali frottole
non son per un Francese;
l' arte è a noi ben palese
d' abbindolar le femmine.

D. ALV. A un uom di mia prosapia
nobil di prima classe,
qual mai donna ch' osasse
negar l' alto connubio?

MILORD. Le metterò innumeri
ghinee ben presto in faccia,
cadrà nelle mie braccia
se non del tutto *idiotica.*

CONTE. A me convien deluderli
nel lor crescente ardore.
Che m' ami, il so, ma in core
tremo, sospiro e palpito.

MILORD. *(fa cenno ad Arlecchino d' avvicinarglisi)*
ARLECCH. Lustrissimo.....
MILORD. *(tirandolo in disparte)* Vien qua.
ARLECCH. Son qua. Cossa comandela?
MILORD. Conosci Donna Livia,
la vedova qui in faccia?
ARLECCH. La cognosso.
MILORD. Sta ben *(levandosi dal dito un anello di brillanti)*
portale questo anello. *(dandogli alcune monete)*
ARLECCH. *(con finta vergogna)*
Ma Signor, no voria che la credesse.....
MILORD. O, l' anello, o il baston.....
ARLECCH. *(con la massima prontezza)* Porto l' anello.
MILORD. Inoltre le dirai che domattina,
andrò in sua casa, a ber la cioccolata.
ARLECCH. Sarà servio. *(da sè)* che macia!
MILORD. *(volgendosi ai camerieri)* Servitori
fatemi lume, a letto vo'. Signori,
good night a voi
TUTTI. Milord, notte felice!
(i due camerieri prendono ciascuno un candelabro e si avviano per accompagnare Milord nelle sue stanze. Questi li segue con passo misurato, ed arrivato alla porta, si volge e fa un inchino secco e profondo, al quale gli altri rispondono con egual cerimonia. Milord esce)
M. L. B. Non c' è che dir, Milord è un uom corretto.
ARLECCH. El par un uom de legn
D. ALV. Degno sarebbe
d' esser Spagnuol.
M. L. B. Amici, andiam noi pure
a dormire per poco. A rivederci
doman, da Donna Livia.
CONTE. Inutil viaggio
fareste amico; non riceve alcuno.
M. L. B. Eh via! tentar non nuoce. Buona notte.
(parte accompagnato da un servo col lume)
D. ALV. *(da sè)* Geloso è il conte, ma i doblon di Spagna
sono una gran potenza! *(forte)* Conte, addio.
(parte anch' egli accompagnato da un servo col lume)

CONTE. Dormir io non potrò. Troppo di lei
ho l' alma piena, e pria che spunti il giorno,
udrà mia voce, fra i suoi sogni aurati,
cantarle dell' amor, la serenata. (*parte*)

SCENA SECONDA.

Arlecchino *poi* **M. Le Beau.**

ARLECCH. (*ai camerieri*)
Destrigheve, ragazi, a spareciar.
Xe tardi, e tempo xe de riposar.
(*da sè mentre i camerieri sparecchiano*)
Mi doman, go da far la comission
de quel Milord Ingles..... bezzi o baston!
Se fosse 'n omo vero, un pochetin
me scondaria, de batter l' azalin.
Ma, una maschera son, e co la go
quel che fazzo da omo no lo so.
(*conta le monete che gli ha dato Milord*)
Sie zecchin, cospeton, ghe l' avria fata
anca par manco, ché, per mi, se tratta
de veder quella tosa camariera
che i ciama Marinetta, e che, da vera,
xe un bocconçin da re. La so parona
ne fa conto, da tuto la xe bona,
più che massera, come fia la tien
e, a mi me par, che la me vogia ben.
(*i camerieri hanno già sparecchiato e messo in ordine la stanza. Arlecchino anch' esso sta per andarsene, ma comparisce M. Le Beau, da una porta laterale, e gli fa dei segni perchè resti*)

ARLECCH. Cossa vorla Monsù?
M. L. B. (*avanzandosi saltellando, e guardando attorno se v' è qualcuno*)
Zitto, zitto, Arlecchino.....
Ti confido un segreto, vieni a me più vicino.
Tu sei un uom di spirito
di grande abilità,

ed a prova vo' mettere
la tua capacità.

ARLECCH. Anca questa pol essere
ma no vogio inganar,
quel che so far de megio
el xe de ben magnar.

M. L. No no, ti leggo in faccia
e ognun lo può veder
che nato sei per essere
d' amore messagger.

ARLECCH. Sta volta, mo' el se sbaglia,
mi, no fazzo el mezan.

M. L. B. *Allons!* codesti scrupoli
non li ha che un italian.
Cambiam l' ignobil titolo
con un che faccia onor
sarai l' eccellentissimo,
mio grande ambasciator.

ARLECCH. (*pavoneggiandosi*)
Co xe cussì sbrighemose
la diga quel ch' el vol.

M. L. B. Conosci Donna Livia?

ARLECCH. Sior sì.

M. L. B. Dessa è il mio sol.
Da lei ti reca, e portale,
per parte mia un gioiel.

ARLECCH. La diga, per mia regola,
saresselo un anel?

M. L. B. Altro che anel.... mirabile
gemma che non ha egual,
È questa la mia immagine
perfetta, original.

(*gli mostra un ritratto in piccola miniatura*)

ARLECCH. Aseo! che maravegia!
Ben mi la porterò,
ma ogni fadiga premio
la vol; mi, cossa avrò?

M. L. B. Va, fai e da me splendida
ampia mercede avrai.

Chez nous, pria del servigio
pagar, non s' usa mai.
Ma pria di tutto
devi cambiarti,
in questo arnese
sei troppo brutto ;
Alla Francese
dei presentarti,
con buone essenze
perchè non puti,
con riverenze
(*gli mostra come deve fare, ed Arl. goffamente lo imita*)
con bei saluti, (*come sopra*)
con nastri, piume, ciondoli, *toupè*.

ARLECCH. Questa, davvero da rider la xè.

M. L. B. Un complimento,
poi le dei fare.
Sta ben attento,
non ti scordare.
Dirai: Madama,
un uom che v' ama,
un gran signore,
ricco, elegante,
che per voi muore
ad ogni istante,
pria di venire vi manda il ritratto.

ARLECCH. (*interrompendolo*)
La diga, ma voressela che deventasse mato?
Mi tanta roba insieme no posso recordar.
L' è megio che la scriva.

M. L. B. *Trés biens,* così vo a far.
Intanto studia, impara, e scorda chi sei tu.

ARLECCH. Sior si, no la se dubita, deventarò Monsù.
(*M. Le Beau parte*)

SCENA TERZA.

Arlecchino *poi* **Don Alvaro.**

ARLECCH. Sto zovene françese el ga na bela tola,
E se nol ga dei bezzi, el ga ben la parola.
Basta ; se i abiti el me regala
podarò mettarme un poco in gala.

(*mentre sta per partire, si presenta dalla parte opposta D. Alvaro con mantello alla spagnuola*)

D. Alv. Galantuomo,

Arlecch. (*guardando attorno come se non parlasse a lui*)
Disela a mi?

D. Alv. A te parlo.

Arlecch. (*da sè*) (No credea de goder tanta opinion)
Cossa vorla?

D. Alv. Conosci Donna Livia?

Arlecch. (E daghela! custia li strega tuti).
Go l' onor de conoscerla.

D. Alv. Un tesoro,
un gran tesoro io vo' mandarle, e tu
la fortuna e l' onor avrai d' offrirglielo
in nome mio.

Arlecch. Un tesoro? Bagatella!
Ben, ben, mi l' portarò se nol xe troppo
peso per i me brazi. Però no la se scorda
la mia fadiga.....

D. Alv. Prendi questo foglio.

Arlecch. Elo questo el tesoro?

D. Alv. Si, è questo.

Arlecch. (*da sè*) El somegia ala zogia del françese.
Per mi, se fusse femena, preferiria l' inglese.

D. Alv. Quest' è di mio casato
l' albero nobilissimo,
dal mondo reputato,
fra tutti famosissimo.
Si perde fra le nuvole
la mia gran nobiltà.
Perpetuar la semina
di tal generazione
d' ogni ben nata femmina
dev' esser l' ambizione;
e, certo, Donna Livia
per sè l' onor vorrà.
Ma tu non puoi comprendere.....

Arlecch. Mi comprendo na sol cossa,
e xe la mancia.

D. Alv. Intendo.
Avrai tu púr domani
un piccol tesoretto.....

Arlecch. Eh digo! che nol sia un piccolo albareto.

D. Alv. Vieni nella mia stanza, e gli ordin ti darò
e tutto da spagnuolo, ancor ti vestirò.

Arlecch. Zà semo in carneval, xe tuta na cucagna;
deventerò Spagnol: e ben: Viva la Spagna.

D. Alv. Evviva *el Rey!*

Arlecch. Chi xelo?

D. Alv. (*più forte con collera*) Evviva *el Rey!*

Arlecch. (*con paura*) Evviva!!! (*Don Alvaro parte soddisfatto*)

Arlecch. In un spedal de mati
de queste no ńe ariva! (*spegne i lumi e parte*)

(*rimane la scena buia e dai finestroni si scorge il palazzo di Donna Livia illuminato dalla luna. Alcuni accordi dell' orchestra indicano la calma e la tranquillità della Laguna. Questi si alternano con un coro, interno, che si suppone essere dei Géni della Laguna e delle grida di: Ohè, che si rimandano i gondolieri*)

INTERMEZZO E SERENATA.

Coro di Genì. Quando l' argentea
tua luce appare,
luna, sul mare
è un' armonia.
Le sponde echeggiano
sommessi canti;
di questi incanti
tu sei l' Iddia.
Noi siamo i Genî
della Laguna
amor ci aduna
fra terra e mar.
Al dolce sonito
che porta il vento,
col cor contento
bello è sognar.

(*durante il coro, una gondola si avvicina al palazzo di D. Livia con entro il Conte di Bosconero*)

SERENATA

CONTE. Qui, nella notte placida,
solingo pellegrino,
al tuo veron conducemi
il mio fatal destino.
Tra lievi trine candide,
forse assopita sei,
ed io col canto avvincere
il sogno tuo vorrei.
Vorrei destare un palpito
nel tuo dormente cor,
che rispondesse all' ansie
del fido tuo cantor.
(*il coro da lontano fa eco agli ultimi versi*)
Non ti destar! all' anima
ti giunga il canto mio,
pel misterìoso tramite
de' sogni e del desio.
Lieve, al tuo orecchio mormori
il nome mio la brezza
che l' onda increspa, e tacita
ti porta una carezza.
E allor che gli occhi schiudonsi
del nuovo dì all' albor
possa il tuo cor rispondere
all' ansie del mio cor.

(*il coro fa eco mentre lentamente cala la tela*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Elegante camera da ricevere in casa di D. Livia nello stile Luigi XVI con finestre che danno sulla strada, sedie, poltrone, sofà. Sopra un tavolo a sinistra un vaso con fiori, qualche *bibelot* ed alcuni libri elegantemente rilegati. In un angolo un piccolo scrittoio, e, a destra, a poca distanza della porta d'uscita, un paravento. All'alzarsi della tela, *Marinetta* sta assettando alcuni oggetti, e levando la polvere da mobili.

SCENA PRIMA.

Marinetta.

Una buona e graziosa padroncina,
spiritosa, gentil, fu gran fortuna
per me di ritrovar, appena giunta
da Parigi. Venezia ancor m' incanta,
col suo brio, con le gondole,
nidi d' amor, e libertà perfetta ;
amore, qui con l' aria si respira.
La mia padrona fa una strage orrenda
su quanti le si appressano.
E non vorrei giurar che fosse anch' ella
dall' amor di qualcun di lor, non tocca. (*con un sospiro*)
Ed io pure lo son. Quell' arlecchino,
camerier della locanda in faccia,
quel tipo original, colla sua spatola
e quegli occhi che gli escon dalla maschera
come frecce infuocate, m' ha colpita.
(*guardando dalla finestra*)
Oh appunto..... eccol che viene a questa volta,
Che cosa mai vorrà ?.....

SCENA SECONDA.

Arlecchino *e detta.*

ARLECCH. Se pol entrar ? Resti servida.
Obbligatissimo ale so' grazie !

MARIN. Oh! che bel pazzo!
ARLECCH. Sola seu Marinetta?
Oh! che baza go abuo
de dirve alfin che vu se la gran zogia
de la mia vita,
la luse dei miei oci,
l' idolo del me cor,
la speranza dell' anema, el tesoro
più grande e caro..... (*andando per abbracciarla*)
MARIN. (*respingendolo, ma senza violenza*)
Oh! Arlecchino, giudizio!
Sai ben che la padrona lontan da qui non è,
non facciamo spropositi, restiam come si de'.
Dimmi, qual' è il motivo che ti condusse qua?
ARLECCH. Ah! sì gh' avè rason..... za me l' avea scordà.
(*dandosi una grand' aria d' importanza*)
Mi son l' ambassador
(no fassémo equinozio)
de' tre de quei signor
che son nella locanda.
Tuti xe ispiritai
drio de la to parona,
e ognun dei bei regai
per conto suo ghe manda.
Intanto quest' anelo
xe del Milord inglese;
varda com' el xe belo
che zogia soprafina. (*Marin. lo prende e lo ammira*)
Daghelo e faghe intendere
che 'l vien co so licenza
la ciocolàta a prendere
con ela stamattina.
La commission dei altri
vegnarò farla dopo;
ti vedarà che scaltri
i xe per farse onor.
E mi che gran figura
farò da zentilomo,
e se cussì la dura,
anca mi, sarò un sior.

MARIN. Di questo tuo garbuglio, io non capisco un' acca.
ARLECCH. Zogia, no te capisci che mi no servo a maca?
Sie Zecchini d' oro el m' ha donà l' Inglese,
dei bei vestiti e novi, el Spagnol, e 'l Francese
e po' i me ga promesso in più d' altri regai,
se ghe porto in risposta, che no i xe disprezai.
E lassa far a mi, che i lassarò sperar
e co gavarò bezzi, te podarò sposar.
(*a due*) Oh gioia! oh festa! oh giubilo!
poterse un dì sposar.
(*Arlecchino parte, e Marinetta l' accompagna*)

SCENA TERZA.

Donna Livia *sola.*

(*in elegante vestito da mattina, entra pensierosa e come preoccupata da un' idea*)

Nel cuor della notte, calma e tranquilla
udir mi parve soave armonia,
che, come arcana, divina scintilla,
un fuoco accese nell' anima mia.
Era un dolcissimo canto d' amore,
di nota voce d' amabil cantore,
mentre in letargo pareami di stare.
Fu questo un sogno, o sognai di sognare?
La dolce voce pregava, pregava,
qual di chi al core provasse gran pena.
Ed il mio core ver essa volava,
ma l' ali poi non avevano lena.
Tacque la voce, cessò la magia
che l' alma in estasi tutta rapia
Più non udii che il mio cor palpitare.
Fu questo un sogno, o sognai di sognare?
(*scuotendosi e come scacciando un' idea insistente*)
Non ci si pensi più..... Facciamo il conto
ora, delle conquiste
che facilmente oprai la scorsa notte.
Un Brittanno, un Francese, uno Spagnolo,
un Italian! tutti voglion ch' io esca

da stato vedovil che sì mi pesa.
Ognun ha i merti suoi, come i suoi falli,
e difficil, per me, sarà la scelta.
Il Francese è assai galante,
ma volubile, leggero.
È l' Inglese stravagante,
ma ricchissimo e sincero.
Dell' Ispan, non è a spregiarsi
la cospicua nobiltà;
se non fosse quel mostrarsi
sempre in tanta gravità.
L' italian? Ah! di questi ben gentile
è l' aspetto, ed il far modesto e umile.
Nell' occhio ardente gli si legge il core,
e tutto, tutto in lui, ispira amore.
Ma, anch' egli ha la sua vana frenesia:
lo morde il serpe della gelosia.
Ma, per or non vo' che amore
l' alma ardente mi travolga,
calmerò l' incauto ardore
finchè il fato il nodo sciolga,
di saper chi fra costoro
tali pregi e merti avrà,
da lasciar per un di loro
la mia cara libertà.

SCENA QUARTA.

Marinetta *e detta, poi servo.*

MARIN. Signora.....
D. L. O, Marinetta, tu che sei
Francese, ed hai del mondo cognizione,
puoi darmi un buon consiglio, in quest' impegno
di tener i miei quattro pretendenti
in lizza, finchè il cuor abbia parlato
per un di lor.
MARIN. Oh! mia cara padrona,
tutto per voi farò. Appunto or ora
venne Arlecchino, servo nell' albergo

ove son quei signori, e un' ambasciata,
non che un ricco presente
portò per voi. (*porgendole l' anello*)
Guardate quest' anello,
Che splendor di brillanti!....

D. L. Sì, è assai bello.
Ma, se non erro, parmi sia lo stesso
che ier sera avea in dito Lord Blomfield
e ch' io molto ammirai.....

MARIN. È appunto desso
che ve lo manda, e dice
che con voi verrà a ber la cioccolata
questa mattina, se gliel permettete.

D. L. Venga a ber quel che vuol, ma questo modo
di mandar dei regali a bruciapelo,
a una dama che appena egli conosce
mi par poco corretto.

MARIN. Gl' Inglesi son così; poche parole,
non perder tempo e venir tosto al sodo.
Difatti, in suo pensier, questo potrebbe
esser l' anello del fidanzamento.

D. L. Oh! pazzerella!

SERVO Lord Blomfield.

MARIN. Vedete?
Eccolo qua. Con lui non siate ingrata.
Intanto io vo a frullar la cioccolata. (*parte*)

SCENA QUINTA.

Donna Livia, Lord Blomfield, *poi* **Marinetta**

MILORD. (*entra preceduto da un servo, e si ferma facendo un profondo inchino*)
Madama.....

D. L. Favorite. (*accennandogli di sedere*)
A dirvi il vero,
ho da farvi un rimprovero leggero.

MILORD. Perchè?

D. L. Per quell' anel che mi mandaste,
e che, senza il mio assenso qui lasciaste.

MILORD. Non vi piacque ier sera?

D. L. Sì, confesso
che l' ammirai, come l' ammiro adesso,
e per dir tutto, ed esser verace,
mi piacque. Ma di tutto quel che piace
non lice poi aver la possessione.

MILORD. Chi l' impedisce?

D. L. Il dover, la ragione.....

MILORD. Non capisco.....

D. L. Mi spiego. Se mi date,
qualche cosa da me certo aspettate.

MILORD. Io vorrei che m' amaste.....

D. L. (*un po' ridendo*) Ah! questo è quello.
Ch' io mai non potrei far per un anello.

MILORD. L' anel..... non è per questo.

D. L. Allor, perchè?

MILORD. Perchè se piace a voi, più mio non è.

D. L. Davver, che più gentile, essere non si può
di rifiutarlo adesso, coraggio più non ho.
(*se lo pone in dito*)
Vedete, che sfacciata mi sono fatta già.

MARIN. (*porta un vassoio con due tazze*)
Signori, ben frullata, la cioccolata è qua.

(*pone il vassoio sul tavolo, Milord prende una tazza ed alzandosi la presenta a D. Livia facendole un grande inchino*)

MILORD. Madama.....

D. L. Milord Grazie.

(*Milord siede di nuovo, prende la sua tazza ed ambedue bevono*)

MARIN. (*da sè*) (Dicon poco,
ma, se non sbaglio, è andato bene il giuoco).

(*Donna Livia, dopo aver bevuto, consegna la tazza a Marinetta, che, vedendole l' anello in dito, le dice sottovoce*)
Mi rallegro signora.....

D. L. Non parlare

MARIN. Sto cheta, come un pesce in fondo al mare.
(*anche Milord ripone la tazza nel vassoio, ma prima mette una moneta d' oro nella sottocoppa e Marinetta se n' è accorta*)
Una doppia, per me, ha messo quivi.
Quest' inglesi sono ben persüasivi!
(*parte facendo una graziosa riverenza a Milord*)

MILORD. (*a D. Livia*) Vedova siete?

D. L. Sì, Milord.

MILORD. bramate rimaritarvi?

D. L. Perchè no? Se pure conveniente un partito a me s' offrisse.

MILORD. Per le più corte adunque,
tempo ne ho assai poco,
che di viaggiar mi piace, e spesso mi trasloco.
Pari son d' Inghilterra, ho un posto in Parlamento
di terre ed altri beni, ho gran possedimento.
Palazzi, parchi, caccie, castel in Cornovalia
e una villa se amate, avrò anche in Italia.
Tutto questo è per voi, chè al mondo non ho eredi
se divenir bramate, di Lord Blomfield, Miledi.

D. L. Onor grande mi fate, più assai di quel che merto
e grata ve ne son, Milord, io ve l' accerto.
Ma, a sì nobil offerta, pronto non anco ho il core,
Lasciate che vi penetri, in più, un tantin d' amore.
Molta stima ho per voi, mi piace il vostro aspetto
e da questo può nascer, più dolce e caldo affetto.
Datemi un po' di tempo, non basta esser amici
amor ci vuol, fra sposi, per essere felici.

MILORD. Sta ben, per or Madama, altro più dir non vo'.
pensate, decidete, due giorni aspetterò.
(*bacia la mano a D. Livia e parte*)

D. L. Marinetta ben disse: poche parole, e presto.

SCENA SESTA.

D. Livia, Marinetta, Arlecchino.

MARIN. Signora, è qui Arlecchino, che vien per fare il resto
delle sue commission. Vedeste che carino;
pare proprio di Francia, spiccato, un figurino.

ARLECCH. (*entrà facendo inchini e riverenze, un po' goffe, a destra e a sinistra, e saltellando leggermente come M. Le Beau*)

Lustrissima signora
servidor vosustrissimo
me manda l' Illustrissimo
Monsù Le Bo, franzese.

(*incomincia a far riverenze come sopra*)

D. L. Fermati, la tarantola
forse, in venir ti prese?

ARLECCH. No, mi no son tarantolo
ma go una comission
che dise el mio paron,
se deve far balando.

MARIN. Vedete, quanto spirito!

D. L. Va ben, ma vieni al quando.

ARLECCH. El quando xe una zogia,
che Monsu Bo ghe manda,
ma prima el me comanda
de farghe un complimento.
Ma mi no go memoria
e a lezere ghe stento.

D. L. (*sdegnata*) A me una gioia? Che libertà è codesta?

ARLECCH. Per carità, no se scaldi la testa
con queste zogie se se g' ha appetito
la crose in bocca, se pol far col dito.
La varda (*le consegna il ritratto*)

D. L. Oh! un ritratto!

MARIN. E nulla più?

ARLECCH. Cossa voleu de megio d' un Monsiu?
Ma qua ghe xe lo scritto. Una parola
la daga de risposta, e lo consola

(*le dà il biglietto*)

D. L. Sentiam che cosa dice?

MARIN. Oh! si sentiamo.

D. L. (*leggendo*) « *Madama nulla più al mondo bramo*
« *che d' esser talvolta rammentato,*
« *perciò questo ritratto v' ho mandato,*
« *se d' accettarlo mi fate l' onore*

« a voi l' offro, e l' accompagna il core. »
Gentile! ed è l' effige somigliante.

MARIN. Gli manca intorno sol, qualche brillante.

D. L. Non importa..... qual' è mi piace assai.
(*ad Arlecchino*)
Attendi un poco e la risposta avrai.
(*va allo scrittoio, che per la posizione in cui si trova, le fa voltare le spalle ad Arlecchiao e Marinetta*)

ARLECCH. (*piano a Marinetta*)
Intanto che la scrive, vegnime ad aiutar
che deboto Spagnol mi possa deventar.
(*Marinetta ed Arlecchino vanno dietro al paravento, e quando ne escono, Arlecchino è avvolto in un lungo mantello nero con gran piuma al cappello*)

D. L. (*leggendo forte mano a mano che scrive*)
« Caro Monsieur Le Beau,
« grata vi sono invero
« e del gentil pensiero
« e del don raro.
« Se mai lontan sarete,
« spesso l' ammirerò
« così mai scorderò
« l' amico caro. »
Mi pare che non sia troppo compromettente
e gioverà a tenere l' amico un po' sul dente.
(*chiude il biglietto, lo sigilla, poi voltandosi, e vedendo Arlecchino così trasformato, getta un piccolo grido come di spavento*)
Marinetta, cos' è questo figuro?

MARIN. (*ridendo*) Nulla, è Arlecchin tutto vestito in scuro.

ARLECCH. (*avanzandosi due tre passi, gravemente con un gran rotolo in mano*)
Mi son mi, ma or son Spagnol.
Don Alvaro, quel gran sior,
mio paron, (*si leva il cappello*)
comanda e vol
che ghe porta un gran tesor.

D. L. Un tesoro.... ah! troppo ei tenta
e, davver meglio è ch' io parta.

Arlecch. Ah! no, no la se spaventa,
el tesoro el xe de carta.
(*Donna Livia e Marinetta ridono*)
Ecco qua.
(*svolge il rotolo davanti a sè con una mano, mentre con l' altra si leva il cappello*)
Questo xe l' albero
che i ghe ciama gingiologico
el xe pien de duchi e prinzipi,
che vien zozo dale nuvole
e po' i xe conti e marchesi,
che a contarli ghe vol mesi,
la famegia è tanto vecia
che no i sa dove prinsipia,
basta a dir che un dei bisavoli,
un bel dì che andava a zonzoli
nel zardin deto del pomo,
el ga visto crear l' omo. (*nuova risata delle donne*)
Ah! le ride, ma la storia
la xe là che no se sbaglia.
E po' qua ghe xe una letara
la la leza, e se ghe comoda
la me fazza una risposta
che al paron darò de posta.
(*rialza di nuovo l' albero, ed assieme alla lettera lo consegna a Donna Livia, levandosi ancora il cappello con grande gravità. Donna Livia la legge, e va allo scrittoio per rispondere. Intanto Marinetta s' accosta ad Arlecchino e le dice sottovoce*):

Marin. Ah! briccon, tu sei molt' abile,
ma le dici troppo grosse:
quel giardin, del pomo, eccettera.....

Arlecch. Lassa andar, come no fosse,
a sto mondo per campar
no se sa cossa inventar.

D. L. (*ad Arlecchino alzandosi con una lettera in mano ed una piccola borsa*)
Eccoti la risposta e un *souvenir* leggiero
pel bravo e divertente messaggiero.

ARLECCH. (*piangendo quasi dalla commozione*)
Siora..... la me confonde..... in verità.....
questa sì che se ciama nobiltà.
(*fa una riverenza tanto profonda che quasi cade, ma si rialza con disinvoltura e parte*)

SCENA SETTIMA.

D. L. Quell' Arlecchin, davvero è assai grazioso.
MARIN. Non ve l' avevo io detto?
D. L. Ah! bricconcella!
Ma codesti signori, a quanto pare,
sono invasati da una gran passione.
Sarà poi ver?.....
MARIN. L' uomo è così, Madama.
Avanti tutto fuoco..... e dopo.....
(*gesto di noncuranza*)
D. L. Oh! brava!
Proprio così, come pens' io. Ma come
Scoprir chi sia sincero?
(*una mascherata passa per la strada, prima da lontano, poi accostandosi ed allontanandosi di nuovo. Donna Livia e Marinetta corrono al balcone e lo aprono per vederla passare quindi tornano sul davanti*)
(*Coro di fuori*)
Carneval, Carneval
è baldoria universal
chi vuol stare in allegria
venga in nostra compagnia.
D. L. O Marinetta, qual' idea..... la maschera.....
Oh! sì, certo, con essa avremo il mezzo
d' accalapiar codesti spasimanti.
Tu mi devi aiutar. Divideremo l' opra.
Tu il Francese e Spagnuol. Io, l' Italiano
e l' Inglese. Cerchiam, con motti e vezzi,
che rompano la fede a me promessa.
MARIN. Oh! mia padrona,
In questo caso, temo assai che alcuno
voi non isposerete.

D. L. Non importa,
guai a te se ti scopron. Quando giunta
al tuo fine sarai, un picciol segno
ti farai dar, pel riconoscimento.

MARIN. Oh! che solazzo, che divertimento!

D. L. Or va sollecita
dal costumier, e gli abiti procurati
dei diversi paesi. Uno scozzese
a me sol basterà, per l' italiano
andrà bene la solita bautta.
Tu pensa ad esser ultra seducente.

MARIN. Fidatevi di me padrona mia,
la tentazion farò che forte sia. (*parte*)

SCENA OTTAVA.

Donna Livia *poi il* **Conte.**

D. L. (*si pone a sedere, e distrattamente prende un libro sul tavolo, e ne legge il titolo*).
« Massime sul matrimonio ».
Oh bravo! questo libro
a proposito giunge. Ne conosco,
per mia disgrazia, ma pur sempre giova,
qualche cosa saper d' altrui esperienza.
(*apre il libro a caso e legge*)
« *Il padre deve provvedere alla figlia il marito ed essa poi deve provvedersi del Cicisbeo.* »
Che bella erudizion! Basta un tiranno.
(*vorrebbe continuare a leggere ma un servo annuncia*)

SERVO. Il signor Conte di Bosconero.

D. L. Entri.
(*si alza, e va incontro al Conte cui essa porge la mano con cordialità. Il Conte gliela bacia rispettosamente*)

CONTE. Perdonate, o Signora,
se ardito troppo a importunarvi io vengo.

D. L. Importunarmi? siate il benvenuto.
Chè in questi giorni, di comun tripudio,
lo star sola m' annoia. Or, che di nuovo
m' arrecate?
(si siede ed accenna al Conte di fare altrettanto)

CONTE. *(sedendosi, e con po' d' imbarazzo)*
Poc' anzi ero al caffè
e quivi erano pure
Monsieur Le Beau, Milord e Don Alvaro.
Ognun di lor, s' è ver quel che dicevano,
motivo avria a sperar che indifferente
non siavi.

D. L. Molto cortesi e gentili
essi furon con me. Io non potea
con loro esser scortese.

CONTE. I privilegi
ch' ebber da voi, io non avrei sognato.....
(con amarezza)
Ben fortunati son questi signori:
il lor destin invidio.....

D. L. E in che lo sono
più di voi? son io forse cosa vostra?
Però siete un ingrato.....
Un piccolo tiranno..... un egoista.....

CONTE. *(alzandosi e con uno scatto di passione)*
Signora, io v' amo!
V' amai dal dì che al guardo mio rapito
s' offersero le grazie e il paradiso
del vostro viso.
Fui vostro fin d' allor, nè trarmi io posso
dal fascino fatal che vi circonda,
e che m' inonda.
Fu sogno de' miei sensi inebbriati,
o bugiarda la speme che ho provato
d' essere amato?
Or, se per voi d' amor ardo e mi struggo,
perchè pietà non avete di me?
dite, perchè?

D. L. Lunga è la vita; improvvida
è la risoluzione
d' abbandonarsi agl' impeti

di subita passione,
per poi pentirsi e piangere
un ben che si perdè.

CONTE Fredda ragion nell' anima,
gli accesi sensi opprime,
e il primo, irresistibile
slancio d' amor sublime,
se non del tutto annientasi
più quel di pria non è.

D. L. Or basta, o Conte, libera
voglio restar per ora.

CONTE E sia; ma concedetemi
almen sperar, signora.

D. L. Sperar, desiar, agli uomini
non è dal ciel niegato.

CONTE Ancora promettetemi
che ad altri non fia dato.....

D. L. (*interrompendolo vivamente*)
Alto là, bel signorino,
non tocchiam questo cantino
di sospetti e gelosie,
e altre tali fantasie,
non ne vo saper. Chi m' ama,
e di viver meco brama,
dee lasciar pensier molesti,
alla pace sì funesti.
Caddi già in un primo errore,
e non vo' farne un peggiore.
Se geloso vi vedrò,
io fin d' ora dico *No*.

CONTE Ah! perdon, l' ansie d' amore
mal frenar può ardente un core,
che di sè, del proprio merto
è dubbioso, e trema, incerto,
ch' altro affetto non vi desti
nuovo amante, e il mio calpesti.
È timor, non gelosia,
quel che ingombra l' alma mia.

Ma, se in voi tai sensi ispira
che vi eccitino all' ira,
le mie pene tacerò,
e da solo soffrirò.

(*parte con aria mortificata. Donna Livia lo guarda con tenerezza, e quand' è uscito, s' avvanza sulla scena, ed esclama*):

D. L. Oh! gelosia, se non venivi tu,
in gran periglio era la mia virtù.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

PARTE PRIMA

Una piazza di Venezia. Da un lato terrazza di caffè, sopra la quale è steso un largo tendone. Dall' altra parte, case botteghe, ecc. — All' aprirsi della scena, v' è già molta gente nella terrazza. In un angolo, ad un tavolino, due signori giuocano agli scacchi, altri bevono il caffè, leggono i giornali, e parlano fra loro. La scena avrà durante l' atto un po' di movimento.

SCENA PRIMA.

Avventori di caffè, *poi* **M. Le Beau** *e* **D. Alvaro.**

GIOC. I. Il mio caval vi soffia una pedina,
GIOC. II. E vi mangia un alfier la mia regina.
GIOC. I. Allor ritorno indietro.....
GIOC. II. Fate
AVVENT. (*sedendosi ad un tavolino*) Olà.....
Datemi un bicchierin di Ratafià
II. AVVE. (*a un garzone*) Un bicchier d' acqua, ed il giornale.
GARZONE È in mano,
(*da sè*) Che spendacchion!
AVVENT. (*con collera*) Che borbotti, marrano?
LEGGIT. (*ad un signore che gli sta in faccia*)
Che gran notizia! il Re del gran Mogol,
dell' Imperatore di China, non vuol
sposar la figlia.....
SIGNORE (*seccato*) Ebbene a me che importa?
LEGGIT. Non capite? È la guerra con la Porta.
SIGNORE Eh! lasciatemi star (*va via*)
LEGGIT (Oh! che ignorante!)
UN AVVE. (*al garzone*) Portatemi del punch caldo.
GARZONE All' istante
(*un signore, con una maschera a braccetto, sedendosi ad un tavolino*)
SIGNORE Lascia veder il volto, o mascherina.

MASCH. (*facendo una smorfia*)
Arrossisco..... ho paura.....
SIGNORE Eh! via, piccina,
se non vuoi, io men vo.
MASCH. Allor m' adatto (*levandosi la maschera*)
SIGNORE Vecchia e brutta! (*con un gesto d' orrore fugge via*)
GIOCAT. V' ho dato Scacco matto.

(*tutti gli astanti ridono e la donna fugge anch' essa. Mentre questi piccoli dialoghi si seguono, entra M. Le Beau, leggendo una lettera, e si ferma ad un tovolino. Ad un garzone del caffè:*)

M. L. B. Un bicchierino d' Elixir portate.

(*dall' altro lato entra D. Alvaro, anch' esso con una lettera in mano. Vedendo M. Le Beau, lo saluta e viene a sedersi allo stesso tavolino. Si stringono la mano con qualche sussiego*)

Son lettere galanti Don Alvaro?
D. ALV. Come le vostre son Monsieur Le Beau.
M. L. B. Scommetto che indovino, amico caro.....
D. ALV. Ed io, quei che scrive, già lo so,
M. L. B. davver? Chi ve l' ha detto?
D. ALV. Lo scritto veggo del vostro biglietto.
(*gli mostra quello che ha in mano*)
M. L. B. Dunque noi siam rivali?
D. ALV. Nemici dunque siam?
M. L. B. Ah! Bah! di Donna Livia
il cor non é sì piccolo
che di due amanti i palpiti,
non possa accontentar,
D. ALV. Alvaro di Castiglia
dagli avi non degenera.
Anche nel cor di femmina
solo vuol ei regnar.
M. L. B. Che dunque a fare restaci?
D. ALV. Oh bella! a me cedetela.
M. L. B. (*ridendo*) Ah! Ah! non è di Francia
questo il costume inver.
D. ALV. Allor le spade parlino.
M. L. B. Parlino pur. Battiamoci,

per gli occhi di una Venere
bello è anche al suol cader.

(*mettono mano alle spade, alcuni degli astanti si alzano e vorrebbero frapporsi*)

AVVENT. Signor, chetatevi, non fate scandali;
noi qui a Venezia non siamo Vandali.

M. L. B. (*furibondo*) Se ad interromperci, qualcun s' appresta
con questa spada gli fo la festa.

(*i due si allontanano al fondo della piazza, ed incrociano le spade. Ai primi colpi entra impettuosamente Marinetta mascherata alla francese*)

MARIN. (*frapponendosi*) Fermatevi crudeli

D. ALV. (*abbassando la spada*) A una dama m' inchino.

M. L. B. (*idem*) Sol mi disarma il braccio, il poter femminino.

MARIN. (*a parte a M. Le Beau*)
Ah! Le Beau, per pietà, quell' uomo allontanate.

M. L. B, (*volgendosi a D. Alvaro, con fare cavalleresco*)
Don Alvaro, scusate... quel che qui avvien vedete...
Service des dames.....

D. ALV. (*rimettendo la spada nel fodero*)
Comprendo..... Il tempo ancora avrete.
di rivedermi qui.

M. L. B. Come vi piacerà.

D. ALV. E di passar, allora, da vita a eternità.
(*parte facendo un maestoso inchino a Marinetta*)

SCENA SECONDA.

Marinetta e **M. Le Beau.**

MARIN. (*trascinando M. Le Beau sul dovanti della scena*)
Dunque, per donna italica, la vita voi rischiaste?

M. L. B. Nol nego.....

MARIN. Ed in tal modo tante dimenticaste
dame di Francia che per voi sospirano?

M. L. B. Le piante esotiche, anch' esse m' attirano.
ma non per questo,
sono men lesto,

a far che le francesi abbian l' accesso
d' un cuor che tutto abbraccia il gentil sesso.

MARIN. (*con trasporto*)
Oh! bravo, oh! caro, oh angelica
voce, che l' alma infiora,
d' una speranza eterea
che punge e non martora.....
Tu m' amerai? tal estasi
era follia sperar.

M. L. B. Sì, t' amerò, nè languidi
saranno i tuoi contenti;
ma il volto tuo disvelami
e d' ammirarti assenti.
D' irresistibil fascino,
dall' occhio il resto appar.

MARIN. Questo per or non puotesi.....

M. L. B. Perchè?

MARIN. Per il decoro.
A donna non è lecito
mostrar suo volto in foro,
in carneval. Più liberi
tue brame appagherò.

M. L. B. Ma dove? Ma quando?

MARIN. Stanotte al Ridotto.
Or datemi un pegno per cui siate edotto
ch' io sono ben quella che v' ama e v' aspetta.

M. L. B. Prendete questa di *patchouli* boccetta.
(*gli dà una piccola boccetta*)

MARIN. A mezzanotte - ci rivedremo.....

M. L. B. E ci ameremo. (*partono*)

SCENA TERZA.

Lord Blomfield *e poi* **Donna Livia.**

MILORD. (*entrando alla fine della scena precedente, si è seduto ad un tavolino*)
Garzon, caffè.

GARZONE. La servo subito.

MILORD. Venezia bella assai; allegra, e chiasso molto.
Che libertà han le donne col ricoprirsi il volto.
Dappertutto si canta, si balla si trastulla,
e, per poco, anche a me il cervel non mi frulla.

(*il garzone gli porta il caffè e Milord gli dà una moneta, di cui uon vuole il resto. Il garzone gli fa una gran riverenza*)

Non mi spiace restar ancor quarantott' ore...
Che farà Donna Livia? Le verrà poi l' amore?
Intanto divertirmi un poco vo' pur io
con queste mascherette.....

(*vedendo una maschera in costume scozzese che si accosta, e fa un grazioso inchino*)

Oh ecco il caso mio! (*con un altro inchino*)

MILORD. Volete voi caffè?

D. L. (*s' inchina facendogli col capo segno di no*)

MILORD. Volete Cioccolata?

D. L. (*come sopra*)

MILORD. Un bicehierin d' Alchermes?

D. L. (*come sopra*)

MILORD. (*un po' irritato*) Volete Punch?

D. L. (*con entusiasmo*) Oh, yes!

MILORD. (*da sè*) Inglese vera ell' è.
(*al garzone*) Portate Punch.
(*il garzone parte frettoloso*)
(*alla maschera*) Sedete un poco.

D. L. Grazie Milord. (*siede*)

MILORD. Come in Venezia?

D. L. Venni per voi.

MILORD. Mi conoscete?

D. L. (*sospirando*) Ohimè, purtroppo!

MILORD. Mi amate forse?

D. L. (*quasi piangendo*) Senza speranza.....

MILORD. Perchè? chissà.....

(*il garzone porta il Punch e la maschera beve sospirando*).

Brava, bevete.
Forza prendete!

D. L. (*sempre piagnucolando*) A quel che intesi,
siete impegnato.
MILORD. Sì..... fra due giorni,
ma nulla è certo.....
D. L. (*rasserenandosi*) Potreste amarmi?
MILORD. Sì, lo potrò;
ma chi mai siete?
D. L. Non posso dirvelo.
MILORD. Così alla cieca
non vo' decidermi.
D. L. Sono una dama.
MILORD. Ah! non ne dubito.
D. L. A mezzanotte
voi mi vedrete.
MILORD. Dove?
D. L. Al Ridotto,
ma sotto altro abito
MILORD. Come conoscervi?
D. L. Datemi un pegno.
MILORD. (*levandosi un anello dal dito*)
Questo mio anello.
D. L. (*da sè*) (Ei ne ha la fabbrica)
(*a Milord*) Tanto mi basta.
MILORD. A mezzanotte?
D. L. Mi scoprirò. (*partono*)

SCENA QUARTA.

(*una mascherata di Arlecchini, seguita da popolo, irrompe sulla scena*)

ARLECCH. Insin al dì d'ancuo, no ghe xe sta
che un Arlecchin; ma el ga fatto razza,
chè lu el ga lavorà de schena e brazza
e i Arlecchin, nel mondo, i s'ha aumentà.
I ga capio che con un sol color,
e fazza franca, no se fa fortuna,
cambiemo co fa el vento, o ben la luna.
Col muso sconto no ghe xe rossor.

O bele tose,
done galanti,
feve amorose,
cambiè d' amanti,
sceglieve un Arlecchin
che no ghe xe po mal,
semo de carneval,
godemose un tantin,
Voltar casacca la xe da driton
se co la vecia no se ciapa schei
aver dei scrupoli, xe da putei;
dove se magna se ghe dà rason.
Vardè le done se le sa ben far
per tirar l' omo nela gratarola
e col ghe xe, le muda filo e spola.....
ele le gode, e l' omo a tribolar.
O bele tose,
done galanti
feve amorose,
cambiè d' amanti,
sceglieve un Arlecchin
che no ghe xe po mal,
semo de carneval,
godemose un tantin.

(*tutti partono in mezzo a nuovi schiamazzi*)

SCENA QUINTA.

D. Alvaro *e* **Marinetta.**

D. Alv. (*entrando e guardando se vede M. Le Beau*)
Qui il paladin di Francia disse di ritornar,
L' aspetto. (*s' incammina verso il caffè*)

Marin. (*in ricco costume spagnuolo, con la maschera, lo ferma*) Don Alvaro!

D. Alv. *Señorita*,
in che posso servirvi? Comandate.

MARIN (*con grande autorità*)
Vo' che in voi stesso, e tosto rientriate.
D. ALV. Come sarebbe a dir?
MARIN. Mi meraviglio,
e, con me, Spagna tutta, il nobil ciglio
inarcherà, per la viltà commessa
d' avvilirvi a sposar 'na mercantessa.
D. ALV. (*da se*) (Ohimè! quale rampogna... essa ha ragione;
ed io son pien d' amara confusione).
MARIN. Che diran tante duchesse,
e contesse e principesse,
e regine trapassate,
che vostr' avole son state,
di veder che in sì vil fango,
trascinate il vostro rango?
Buon per voi, che qui men venni,
ed a tempo vi trattenni.
Una prova vi sia questa,
d' amor vero manifesta.
D. ALV. (*con aria mortificata*)
O dama nobilissima,
che tal per certo siete,
grazie vi rendo altissime
che gli occhi mi schiudete.
Non più gli avi, nè i posteri
d' Alvaro arrossiran.
MARIN. Così va ben, ma datemi
di vostra fede un pegno
ch' io possa, quando piacemi,
trarvi da falso impegno.
Io frangerò gli ostacoli
con questo pegno in man.
D. ALV. (*levandosi di tasca una tabacchiera d' oro*)
Eccovi il pegno, ma almeno ch' io possa
mirar le nobili vostre sembianze.
MARIN. Ancor tempo non è, lieve castigo
merita il vostro mortale peccato.
Se questa notte al Ridotto verrete,
forse il mistero vi rivelerò.

D. Alv. Io là sarò.

Marin. (*porgendogli la mano in atto di regina*)
Per or al bacio della man v' ammetto.

D. Alv. Oh! *muchas gratias.* (*gliela bacia*)

Marin. A mezzanotte mi rivedrete.....
E stupirete! (*parte*)

SCENA SESTA.

D. Alvaro *il* **Conte** *indi* **D. Livia.**

D. Alv. Strana avventura, qual gran fortuna,
quella gran dama condusse qua?
(*s' avvia lentamente verso il caffè, ed incontra il Conte di Bosconero*)

Conte. Oh! Don Alvaro..... (*stringendogli la mano*)

D. Alv. Conte vi son schiavo.

Conte Andavate al caffè?

D. Alv. Sì, con Monsieur Le Beau devo incontrarmi.

Conte. Forse un affar d' onor..... per Donna Livia?
se v' occorre qualcun sono ai vostri ordini.

D. Alv, No: Donna Livia ormai m' è indifferente.

Conte. (*da sè*) Che sento? uno di meno. (*forte ed allegro*)
Allor sediamo,
ed aspettiamlo insiem.

D. Alv. Come v' aggrada.
(*si siedono ad un tavolino, ma in modo che ambedue abbiano un occhio sulla scena*)

Conte. Dunque, che avvenne con Donna Livia?

D. Alv. Nulla, se non che, immemore
di mia grande prosapia,
lasciai da cieco accendermi
d' amor per quella vedova,
che nobile non è.
Venne chi il denso velo
dagli occhi ottusi trassemi,
e con persuasion fervida,
con provvido consiglio,
libero ancor mi fè.

CONTE. Oh! Don Alvaro, qual ventura aveste!

(*intanto che i due parlano, D. Livia mascherata con bauta, s' accosta cautamente e fa cenni discreti al Conte, come per invitarlo ad andare da lei; ma il Conte non vi pone mente. Anche D. Alvaro s' accorge del maneggio e dice al Conte*):

D. ALV, Osservate..... anche voi conte. Una dama
sembra accennar che di parlarvi brama.

CONTE. Non me ne curo.

D. ALV. Ohibò! conte le regole,
così della cavalleria dimenticate?
In Spagna, delle dame il buon piacere,
è legge pel perfetto cavaliere.

CONTE. È seccante.....

D. ALV. ma d' obbligo. Vedete?
la dama s' impazienta..... Eh! via cedete:

CONTE. sì, sì, per compiacervi..... e liberarmene,
la farò da Spagnuol..... senza vantarmene!

(*il Conte s' alza, e svogliatamente va verso D. Livia. Questa gli vien incontro, e senza dargli tempo di abbordarla, lo trae in disparte, e gli fa la seguente violenta dichiarazione*):

D. L. Una donna che in ansie d' amore,
per voi langue, si strugge, e sospira;
che nel pianto trascorrer fa l' ore,
perchè ignota, negletta si mira;
che in ambascie sol vive e dispera;
questa donna davanti vi stà.

CONTE. Oh Signora, se siete sincera,
questa donna mi muove a pietà!

D. L. (*con amarezza*) Vi son grata, ma d' altra mercede
mi sperava da voi corrisposta.

CONTE. Mai vi vidi, e pur anco la fede,
in mio core, sovr' altra ho riposta.

D. L. L' amor suo al mio amor non è eguale.

CONTE. Non misura chi ama l' amor.

D. L. Io son ricca, son bella.....

CONTE. Non vale,
io non cerco bellezza, o tesor.

D. L. Colei che sì v' ispira
certo di pari affetto vi ripaga.

CONTE. Amor non si comanda.
Essa è crudel, ma pur l' amo, l' adoro.

D. L. (*da sè*) (Ormai più non resisto).
(*ricomponendosi e riprendendo un tono patetico*)
Ogni speranza adunque
a me per sempre è tolta?

CONTE. (*da sè*) (Mi par che si rassegni). Ohimè lo temo.

D. L. Allor Conte d' un ultima
grazia vi chieggo, se pur merta ascolto
un' amante infelice.

CONTE. S' è in mio poter, parlate.

D. L. È picciol cosa;
di rivedervi anche una volta io bramo.

CONTE. Purchè d' amor non trattisi.....

D. L. Ne parlerete voi, se lo vorrete.

CONTE. Allor verrò, ma dove?

D. L. Al ridotto, a scoccar di mezzanotte.

CONTE. Ivi sarò, ve lo prometto.

D. L. Anche un priego, chi è mai la mia rivale?

CONTE. Tale, che tutto possiede il mio cor.
Dessa è la limpida
luce serena,
che l' ombra illumina
del mio cammin.
Per lei dolcissima
m' è pur la pena,
è dessa l' arbitra
del mio destin.

D. L. (*da sè*) « Oh di qual' estasi
« mi s' empie il seno!
« rifiuto amabile
« core fedel;
« Ma l' ora appressasi
« che lieto appieno
« ti farà l' anima
« che fu crudel. »

D. Alv. (*che avrà osservato i due mentre parlavano*)
A quel che sembrami,
l' amabil conte,
trovò la maschera
di suo piacer.
Ah! mai non fallano
di nobil fonte
le eterne massime
del cavalier.
(*cala lentamente la tela*)

PARTE SECONDA.

Sale del Ridotto.

SCENA PRIMA.

Marinetta *ed* **Arlecchino.**

(*entrano assieme, Marinetta un po' irritata con lui per quello che egli ha detto nella mascherata degli Arlecchini*)

Marin. Arlecchin, di tue prodezze
m' han parlato, e, in veritá,
se mi fai di tai stranezze
te lo dico non mi và.

Arlecch. Cara tosa, se i te dise
che son mato, i ga rason;
ma ti xe le mie raise
tutto quel che xe de bon.

Marin. Bada ben se mi tradisci
dei temer il mio furor.

Arlecch. Zogia mia no ti capisci?
Ti xe sola el mio tesor.
Ma di' su, elo per questo
che ti m' há mandá a ciamar?....

Marin. Non del tutto, senti il resto:
ecco quel che avrai da far.
(*rapidamente e quasi parlato*)

Tu sai di quella trappola
che la padrona ed io
tendemmo a quei signor della locanda.
Debbon tutti esser qui alla mezzanotte.
Va, li cerca, li trova e li conduci.

ARLECCH. (*avviandosi prontamente*)
Va ben, mi vado.....

MARIN. (*trattenendolo* Aspetta!....
Quando li avrai condotti,
ritorna nelle sale, e quanti trovi
della padrona amici, che tu già conosci,
fa che vengano anch' essi, e li introduci.

ARLECCH. Va ben, mi vado, ma pensa anca ti,
che qualche cosa ghe sia per mi.

MARIN. Sì, vi sarà la tua Marinetta.
(*guardandolo con affettuosa tenerezza*)
che del tuo mal sa già la ricetta.

ARLECCH. Strega!.... (*incamminandosi*)

MARIN. Tesor!....

ARLECCH. (*voltandosi*) Viscere!

MARIN. Amor!

(*ad ognuna di queste espressioni si mandano un bacio, Arlecchino parte*)

Fu la trama ben ordita
in cui tutti cadder già
la commedia è ormai finita,
e da rider vi sarà.
Un s' aspetta la francese
che d' amor gli cada al piè;
ma benché del suo paese,
il mio cor per lui non è.
Il Milord coll' inglesina
vorria il tempo far passar,
che gli par una rovina
per due giorni in ozio star.
E di Spagna il gran campione,
come offeso, rimarrà
di sì gran profanazione
a sua immensa nobiltà.

Sol fra tutti l' Italiano
avrà causa di gioir,
ei non fu costante invano
e fia pago il suo desir.
Fu la trama ben ordita
in cui tutti cadder già
la commedia è ormai finita,
e da rider vi sarà. (*parte*)

SCENA SECONDA.

Arlecchino, Lord Blomfield, M. Le Beau. D. Alvaro *ed il* **Conte di Bosconero.**

ARLECCH. (*introducendo questi signori*)
Siori che i se comoda
adesso, adesso vegnarà la siora
che i ga fati ciamar.
M. L. B. Ma di', chi è dessa?
ARLECCH. Mi no so, la xe una mascara
che ga dà l' appuntamento
qua a lor siori a mezzanotte.
M. L. B. Fosse mai la mia francese?
MILORD. O giovine scozzese?
D. ALV. O la grand' ispana dama?
CONTE. O l' incognita che m' ama?
TUTTI. (*guardandosi in faccia gli uni cogli altri*)
L' avventura è singolar!

SCENA TERZA.

Donna Livia, Marinetta *e detti.*

D. L. (*in magnifica toilette da ballo*)
Cavalier ed amici un po' sorpresi
sarete di vedermi qui a quest' ora,
in cui altra avventura attendavate,
ma presto del mister vi farò edotti;
or, vi prego, sedete ed ascoltate.
(*tutti siedono*)

Ognun di voi, con doni
e galanti lusinghe,
trovar la via del mio core tentava.
Ed io, non prevenuta, a merti eguali,
nell' intimo pensiero dubitava;
ricorsi a un innocente stratagemma,
e voi stessi, un aiuto inestimabile
m' offriste a illuminarmi
e la via retta del mio cor mostrarmi

(*rivolgendosi a Milord*)

Milord non potè attendere
due giorni, affinchè un poco
d' amor per lui mi penetrasse in petto.
E intanto, una gentil dama scozzese
che amava molto il *punch,* si fe' promettere
amor da voi, e gliene deste un pegno.
Or questo essa vi manda, e vuol saputo,
che ve lo rende chi l' ha ricevuto.

(*va a Milord e gli rende l' anello. Egli vorrebbe parlare, ma Donna Livia si volge a M. Le Beau*)

Caro Monsieur Le Beau, io vi confesso
che il vostro spirito e modi galanti
m' avrian forse sedotta;
ma una graziosa giovane francese
che un po' somiglia alla mia cameriera,

(*accennando Marinetta che fa una graziosa riverenza*)

mi disse che è sì vasto il vostro cuore
che tutto abbraccia il nostro gentil sesso;
e questa, converrete, è magra garanzia,
per chi vuol che uno sposo intero per sè sia.

(*gli restituisce la boccetta di patchouli. Anch' egli vorrebbe parlare, ma non gliene dà il tempo e passa a Don Alvaro*)

Voi, Don Alvaro, col vostro grand' albero,
m' avevate abbagliata, e co' splendori
di vostra avita nobiltà.
Ma una gran dama, venuta di Spagna
Marinetta, señora nobilissima

(*medesimo gioco di scena come L. Le Beau*)

mi fa saper che tanto orror provaste
e dolore a sposar 'na mercantessa,
che libertà vi rendo,
e, insiem la tabacchiera che le deste.
(*andando finalmente verso il Conte e con espressione di molto contento*)
Or a voi, caro Conte. Or son poche ore
un' incognita dama,
osava palesarvi il suo secreto
amor. Voi la spregiaste,
ma ogni spregio e rifiuto,
eran per essa balsamo sottile
che dolcemente il cor le accarezzava.
Di tal costanza, di cotanto amore,
abbenchè indegna, son fiera e felice;
per la vita d' amarvi fo promessa
e la man v' offro, il cor, tutta me stessa.

CONTE. Oh! me beato! oh! man che mi consola.

D. L. (*volgendosi a Milord ed agli altri signori*)
Signori, a voi degg' io or chieder venia
pel picciol scherzo a cui vi esposi. Invero
il feci sol per mia difesa. Or spero
che niun di voi, men serberà rancore.
(*andando a loro con le mani tese*)
Signori a me la man – restiamo buoni amici,
alle mie nozze tutti v' invito.

MILORD, D. ALVARO e M. LE BEAU.

E di buon grado noi v' assisterem.
(*intanto Marinetta avrà fatto il segnale convenuto ad Arlecchino e dalle tre entrate della sala da ballo vengono Signori e Signore per felicitare Donna Livia. Arlecchino si mette accanto a Marinetta*)

SIGNORI E SIGNORE A DONNA LIVIA.

Al lieto annunzio
tutti accorriamo,
di pace e giubilo

voti v' offriamo.
Viva Imeneo!
Viva l' amor!

D. L. Grata nell' animo,
a tutti sono,
di gioia al vortice
io m' abbandono;
giunsi all' intento,
contento è il cor.

Conte. Finiron l' ansie
vinse amore.
felice all' ultimo
dirmi potrò.

Milord. Del mondo in cerchio
la grande sfera,
per mio solazzo
percorrerò.

D. Alv. Non era nobile,
dunque ha ben fatto
con quell' astuzia
che mi salvò.

Marin. (*ad Arlecchino*) Seguiam l' esempio
dell' occasione
che più propizia
darsi non può.

Arlecch. Vusto che subito
ghe demo fogo?
ti tien la micia,
mi sbhararò.

M. L. B. Donna di spirito,
quasi francese,
la Scaltra Vedova
tutti gabbò.

(*cala la tela*)

Fine.

Prezzo Lire UNA.